

249

LUGLIO 2001 • LIRE 12.000

# RIVISTA DELLA MONTAGNA

**Trek** Dolomiti di Sesto, Provenza, Pirenei  
**Alpinismo** Cozie & Marittime, Salbitschijen  
**Arrampicata** la grande parete di Vallepietra  
**Sport fluviali** kayak, rafting e hydrospeed nelle Alpi  
**Geografia** l'altezza definitiva dell'Aconcagua

ANNO XXXI • ISSN 0393-4217 • SPED. IN ABB. POSTALE  
43% • ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 • FILIALE DI TORINO  
N. 6 LUGLIO 2001 • 2 I.P. • TASSA PAGATA

EDIZIONI CDA • TORINO



# VALLEPIETRA

testo e foto di ALBERTO SCIAMPICCO TI

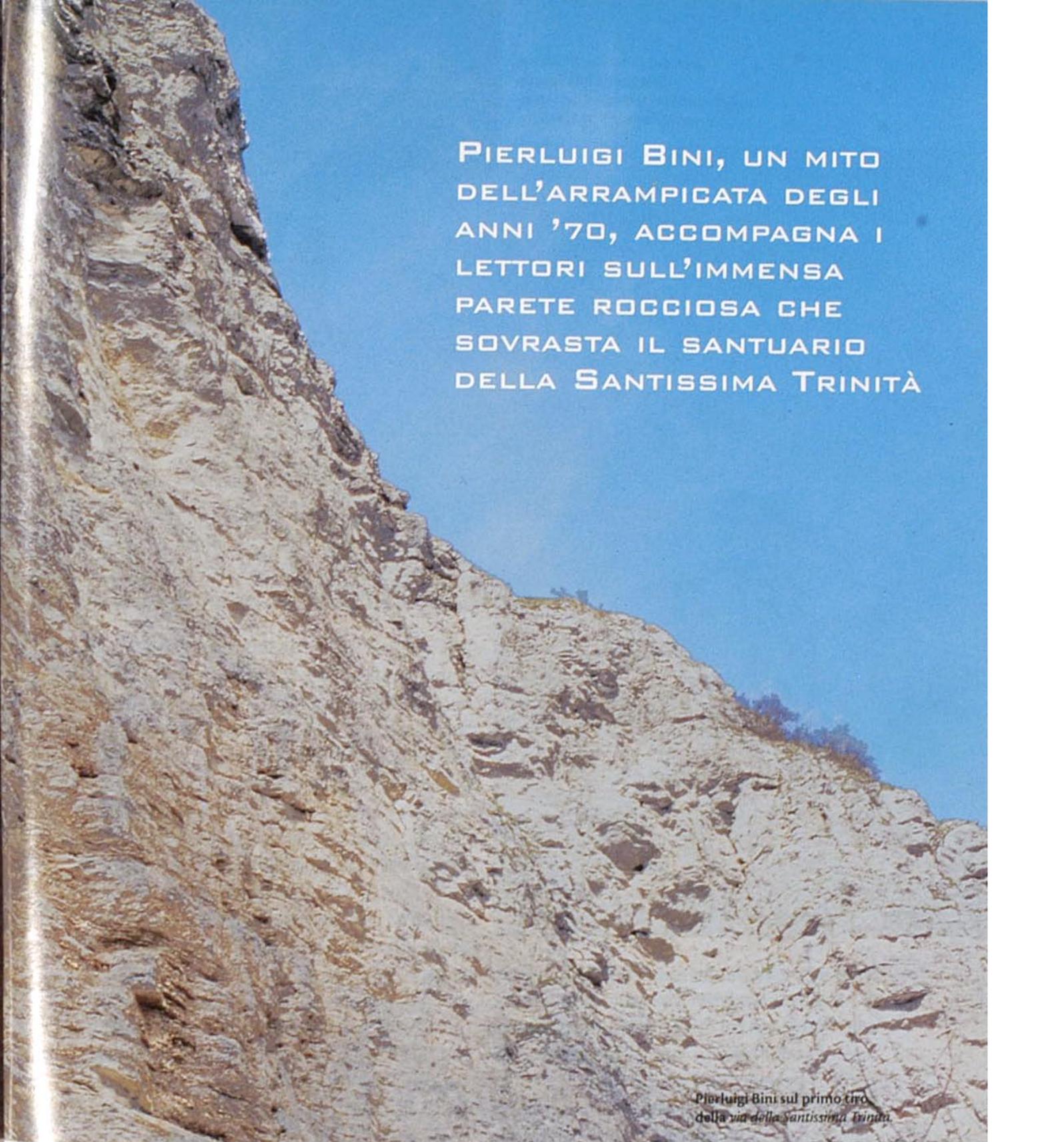
## La Lavaredo dei Simbruini



Una leggera brezza attraversa l'aria, facendo oscillare le corde che escono dai moschettoni della sosta per salire verso l'alto. Eppure, il brivido che mi corre su per la schiena fino alla nuca non dipende dal vento. La parete strapiomba enormemente e l'esposizione è totale. Il tetto di roccia che sovrasta le nostre teste non contribuisce certo a donarmi tranquillità. Guardo in basso, cinquanta metri oltre la punta delle scar-

pette. Sul viottolo di cemento una donna, con uno scialle in testa e un gigantesco cero acceso fra le braccia, ci osserva stupita e con la bocca aperta. «Vergine Santissima» esclama, facendosi un segno di croce, «proteggili tu chilli 'ncoscianti!». «Grazie signora» le fa eco ridendo Antonio Muraro, «che la Santissima Trinità protegga anche lei».

Antonio è appeso accanto a me, alla stessa sosta,



PIERLUIGI BINI, UN MITO  
DELL'ARRAMPICATA DEGLI  
ANNI '70, ACCOMPAGNA I  
LETTORI SULL'IMMENZA  
PARETE ROCCIOSA CHE  
SOVRASTA IL SANTUARIO  
DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

Pierluigi Bini sul primo tiro  
della via della Santissima Trinità.

intento a far scorrere la corda che sale verso l'alto. Torno a girarmi verso la parete, alzo la macchina fotografica e inquadro Pierluigi che sale come un gatto verso il bordo del tetto. Passa velocissimo da una staffa all'altra, fino a sparire oltre l'orlo del muro orizzontale di roccia. «Vedrai» mi aveva detto il Bini entusiasta durante il viaggio in auto da Roma, «sembra di essere alla Cima Grande di Lavaredo! Roccia

gialla che va spesso oltre la verticale, tetti che escono per metri..., grande uso dell'artificiale e passaggi in libera mai banali!».

Avevo impostato sulla faccia un sorriso di circostanza mentre già immaginavo il ritorno, con gli avambracci duri e dolenti.

Strano posto, la parete del santuario della Santissima Trinità. La sua storia, quella che si legge sui volumetti a colori in vendita ai banchi di

Qui sotto: l'imponente parete della Santissima Trinità.  
A destra: Bini affronta il passaggio chiave della via del Tetto.



souvenir cresciuti come funghi ai lati del viottolo in cemento, narra di un contadino e di una pariglia di buoi con cui il misero provava ad arare i sassosi pendii sovrastanti la parete. Per mala sorte, o per decisione divina, i buoi, notoriamente animali mansueti, si imbizzarrirono e schiumando e muggendo trascinarono loro stessi e l'aratro verso il baratro. Si può immaginare la disperazione del poveretto al vedere precipitare i suoi beni più preziosi nel vuoto: come avrebbe potuto ora lavorare la terra e con che cosa avrebbe sfamato la sua famiglia? Non gli rimaneva che tentare di aggirare il precipizio per arrivare, trecento metri più in basso, dove i buoi sicuramente giacevano a terra schiantati. Avrebbe almeno recuperato le carcasse per un ultimo pasto decente. Con questi pensieri scese

fino alla base dell'immenso muro di pietra, ma grande fu la sua sorpresa quando invece trovò i due buoi vivi, vegeti e tranquilli, intenti a pascolare davanti a una piccola grotta posta alla base del precipizio. In alto, incastrato nella roccia, riusciva a scorgere l'aratro a cui poco prima erano stati attaccati i due animali. Non era stato quindi un sogno quello che era avvenuto. Intimorito si avvicinò all'ingresso dell'antro e si inginocchiò segnandosi la fronte quando scorse, dipinte sulle pareti, le tre figure uguali della Santissima Trinità. «Miracolo...» riuscì solo a mormorare.

**Intanto siamo sempre appesi** a questa sosta sotto il tetto. Dall'alto arriva la voce di Pierluigi: «La via per il momento finisce qui. Sopra, la roccia non è molto bella: chissà, prima o poi forse la finiremo. Recupera, Antò, che scendo!». Arrampicando sull'artificiale in discesa, sfilando la corda dai moschettoni e staccando questi dalla teoria di chiodi che attraversano il soffitto, Bini ritorna in sosta. «Allora chi è che va su adesso?» domanda sorridendo, mentre chiude il moschettone su cui ha serrato il barcaio. Lo sguardo di Antonio si incrocia con il mio; poi, mentre lui si trincerava dietro gli anni e i suoi capelli bianchi, a me tocca mettere avanti il fatto che in fin dei conti sono lì per fare foto e che i tiri

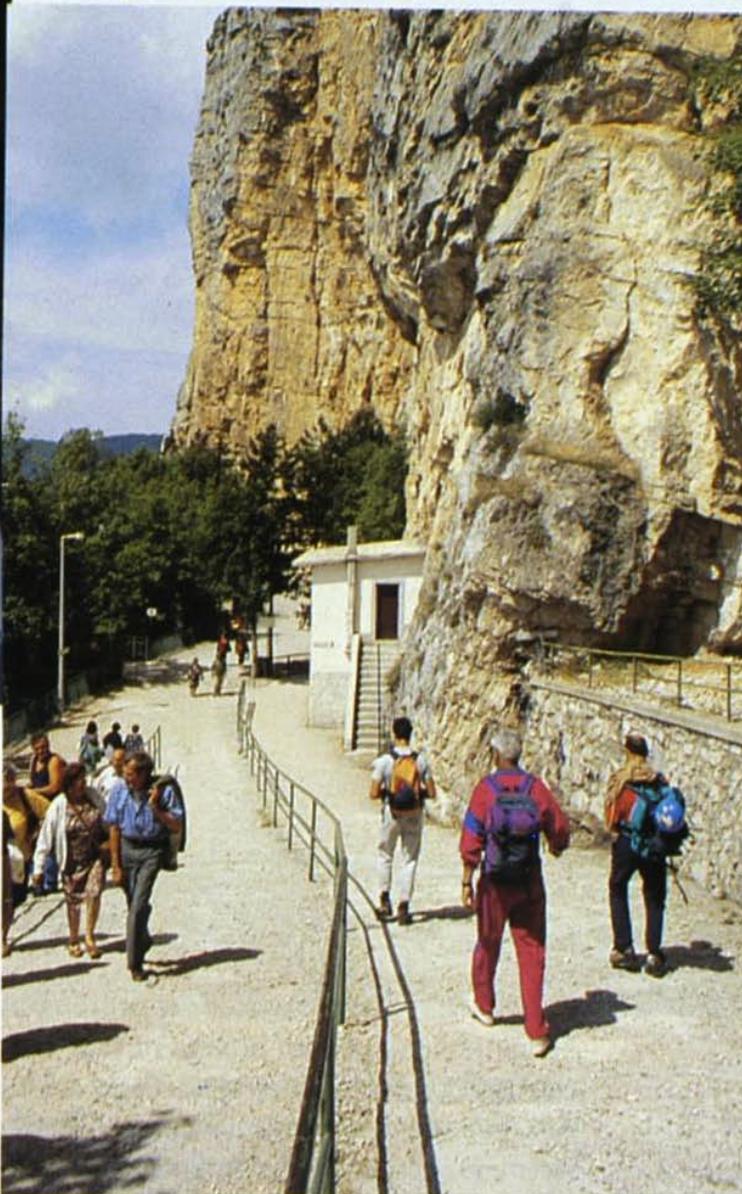
Qui sotto: fra i pellegrini,  
verso il punto d'attacco della via Zodiac:  
quattro tiri di corda con difficoltà di 6b/A2.



di prima su *Zodiac* non hanno poi fatto granché bene alle braccia e al mio morale. Con un paio di doppie siamo alla base della parete, vicino a un anfratto dove abbiamo lasciato gli zaini.

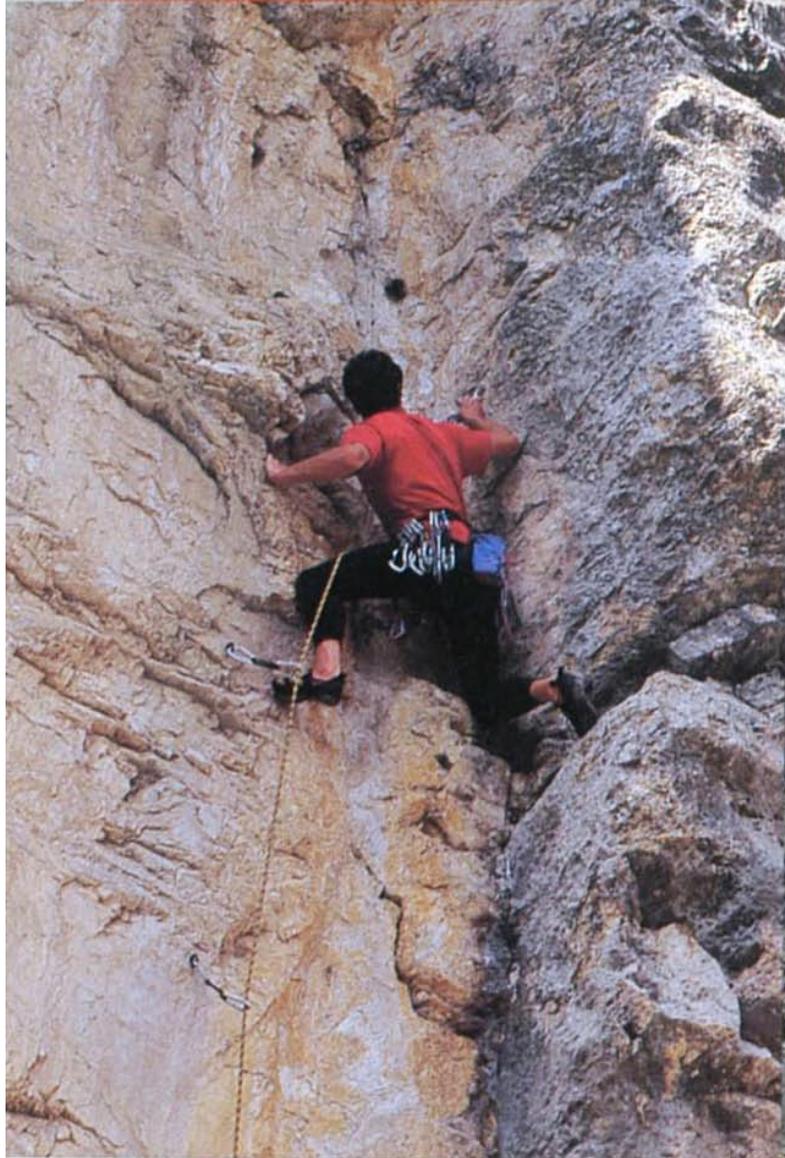
«La prima volta che sono venuto qui» racconta Pierluigi sfilandosi l'imbrago, «avrò avuto sette, forse otto anni. Ci venni con mio padre in pellegrinaggio. Allora non immaginavo che un giorno avrei arrampicato, eppure ricordo che sotto questi strapiombi gialli pensai: di sicuro c'è qualcuno che riesce a salire fin lassù. Anni dopo, a un appuntamento per andare nella vecchia palestra del Monte Morra, si presentò un nostro amico con una cartolina del santuario. Quel giorno una nebbia pesante copriva i rilievi intorno a Roma e l'idea di Beppe Aldinio - andare a dare un'occhiata "alpinistica" alla parete del santuario - venne subito accolta favorevolmente da Vito e da me».

Sorrido al ricordo di Vito Plumari, il vecchio alpinista strampalato con cui Pierluigi faceva coppia fissa negli anni della sua giovinezza. Le loro scorribande sulle Dolomiti, nella seconda metà degli anni '70, sono condite da un'aneddotica che non ha rivali e che sconfinava nella mitologia: un ragazzino di diciassette anni, che arrampicava come un demonio su tutte le più temute classiche delle Alpi Orientali, e un vecchio reduce della guerra di Russia, che sembrava uscito dalla

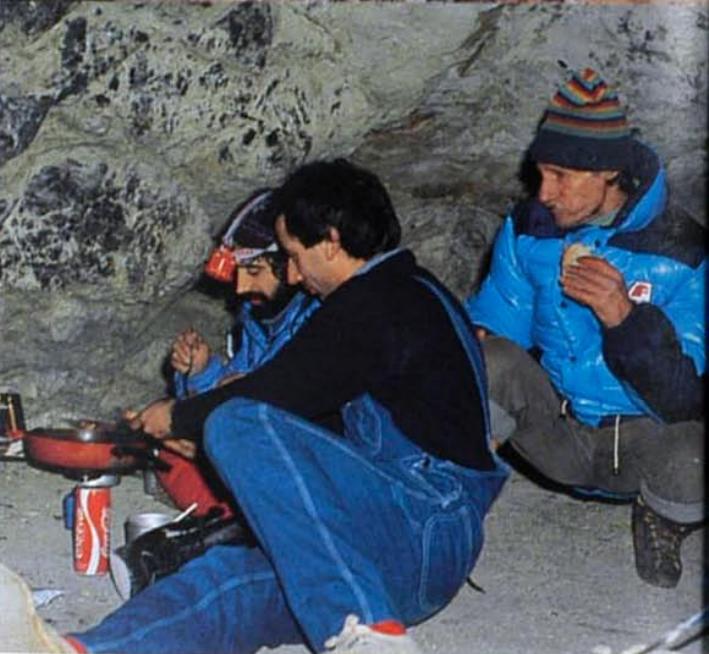
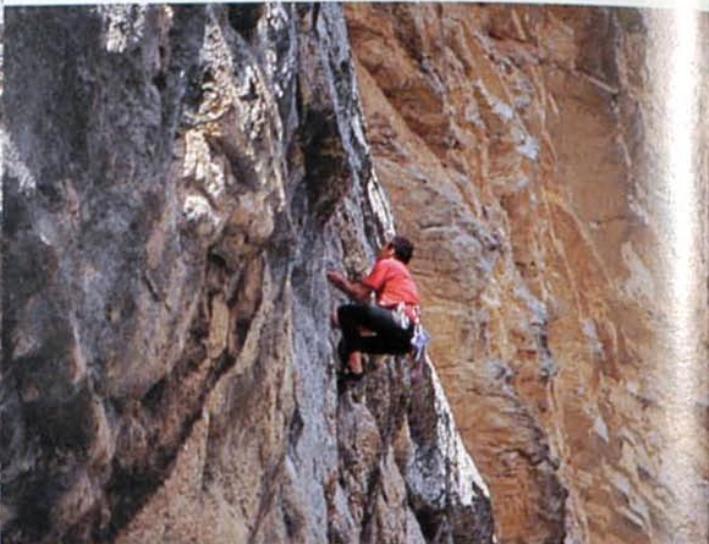


penna di uno scrittore impazzito per quante ne combinava. Una volta Maurizio Zannolla, in arte Manolo, disse a Piero di Vito: «Ma dov'è che si compra uno così? È il tipo più incredibile che abbia mai conosciuto!». E Andrea Gobetti gli dedicò uno stupendo articolo e la copertina di un numero speciale della "Rivista".

**«Insomma, per farla breve, quella mattina andammo sotto la parete: era ancora più maestosa di come la ricordassi»** continua Bini mentre ci avviamo su per il viottolo di cemento, verso un meritato litro di Montepulciano d'Abruzzo. «Nel diedro che parte da sopra le chiese trovammo un vecchio chiodo, la traccia di un tentativo fatto qualche anno prima da alcuni istruttori della Sucai. Per il resto nulla. Natural-



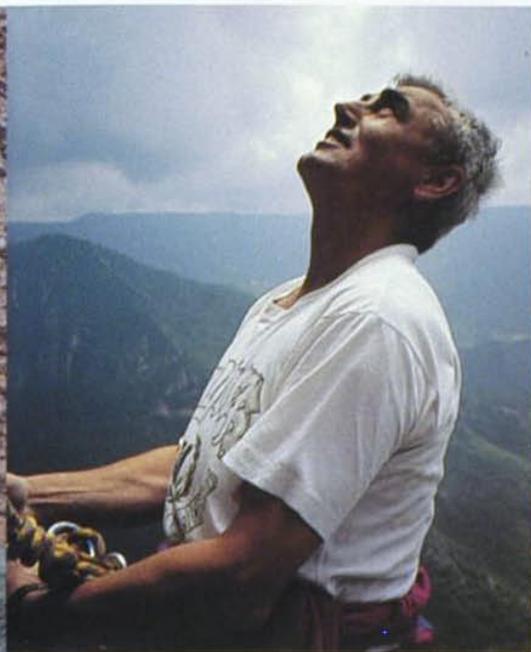
Due immagini di Bini sulla via della Santissima Trinità: a sinistra, Pierluigi è alle prese col grande diedro di 6c del primo tiro di corda; in alto: invece, lo vediamo impegnato in un passaggio di A0, al termine della stessa lunghezza di corda.



mente, data la fame di soldi che avevamo, a Beppe non parve vero di aver trovato quel chiodo, e con poche martellate lo "fregò" al volo. Alla fine, però, nemmeno noi quel giorno facemmo nulla: l'enorme muro strapiombante e pieno di tetti incuteva veramente timore. Fu solo quando tornai dai viaggi in Yosemite, e con alle spalle tutta l'esperienza che nel frattempo avevo accumulato sulle Dolomiti, che ripensai alla parete della Santissima Trinità e tornai qui». A questo punto mi sembra che gli occhi di Pierluigi quasi si perdano dietro i ricordi degli anni trascorsi come uno zingaro, passando da un rifugio all'altro a inseguire il sogno della via di arrampicata perfetta, quella che non ha mai termine. L'incredibile numero di vie ripetute in quelle stagioni, i tempi estremamente ridotti di ogni realizzazione, i nuovi tracciati, con difficoltà fino a quel momento mai raggiunte, le innumerevoli prime solitarie, fra tutte quella della via dei *Fachiri* alla Scotoni, stanno a testimoniare il suo contributo alla rivoluzione che investì l'alpinismo in quegli anni.

«Cos'è, quella volta del misterioso custode del santuario?» domanda Antonio, aprendo il portabagagli dell'automobile.

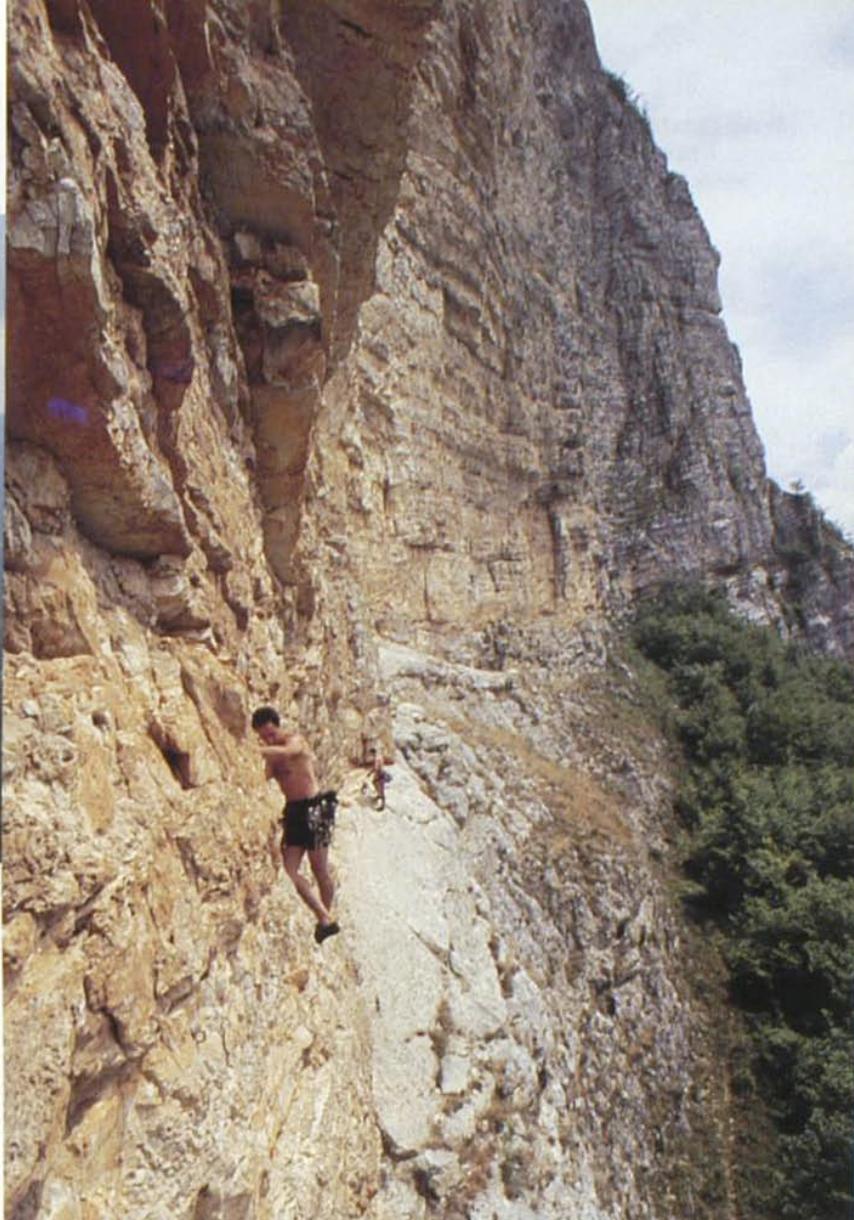
«Sì, fu quella volta» sorride Pierluigi caricando il suo zaino, «arrivai qui con un saccone carico di corde, chiodi di quelli americani, e tanto di quel materiale... C'era una nebbia fitta che non si vedeva nulla, scesi dall'auto, mi caricai tutto sulle spalle e improvvisamente sbucò di fronte a me un frate. Era tutto vestito di bianco e aveva in mano un bastone, i sandali ai piedi, un po' stempiato e un gran barbone candido che gli scendeva fin sul petto: insomma, avete presente i dipinti dove si vede San Pietro? Beh, quel tipo era uguale identico. Mi si avvicina e mi chiede: 'Che fai tu qui?' Sarà stato il fatto che la prima volta che andai al santuario era stato da bambino in



Qui a fianco: una vecchia foto con il mitico Vito Plumari (con la giacca azzurra), Alvaro De Livio e un loro amico, nella grotta grande alla base della parete, luogo di tanti bivacchi (foto archivio A. De Livio).

Sopra: Antonio Muraro segue con attenzione i movimenti di Bini, impegnato sul passaggio chiave della via *Atreiu*.

A destra: Bini sul traverso del primo tiro della via *del Tetto*; alle sue spalle si vede distintamente lo spigolo su cui corrono la via *del Magico Alverman* e la via *Atreiu*.



pellegrinaggio, sarà stato che quella nebbia un bel po' di alone di mistero lo creava o che mi sentivo un po' un intruso in quel posto da molti considerato sacro, ma quasi non riuscivo a rispondergli. Balbettai qualche cosa e solo alla fine mi scappò fuori che ero lì per arrampicare. Mi guardò in viso serio e disse: 'Ma sei convinto di quello che vuoi fare? Lo sai che questo luogo è sacro?'. 'Convinto?' gli risposi farfugliando, '...ehm, sì penso di sì, sono convinto, sono abbastanza convinto... forse, sì'. Mi guardava e mi squadrava, e più andava avanti più mi sentivo a disagio. Alla fine mi fa: 'Allora, se sei convinto vai pure a fare lo scalatore. Ma mi raccomando, ricorda sempre che questo luogo è sacro'. 'Va bene, lo ricorderò sempre' borbottai; poi, tenennando, gli chiesi: 'Ma lei chi è?'. 'Io sono il custode del santuario' mi rispose per poi avviarsi a piedi verso il paese di Vallepietra. Non l'ho più incontrato. Ho chiesto anche in giro chi potesse essere descrivendolo, ma qui non lo aveva mai

visto nessuno. Anzi, qualche tempo dopo conobbi il vero custode del santuario e anche lui non ne seppe dirmi nulla».

«Ehhh, il custode, quello vero, aveva una moglie...» sospira Antonio, «che brava donna! Raccontagli un po' di quando stavi chiodando *Mescalito* e lei arrivava e gridava da sotto: 'Pierlui, ho messo su il caffè, fra cinque minuti è pronto!' Quando mai si è visto il caffè servito quasi in parete?».

Pierluigi ride. «Già, la signora. C'è stato sempre un ottimo rapporto con tutti quelli di qui. A Vallepietra ci vogliono tutti bene. All'inizio gli sembrava strano vedere dei tizi appesi come scimmie alla parete del santuario, ma con il tempo la cosa è diventata quasi normale. Ricordo però che nei primi tempi una volta venimmo il pomeriggio, in modo da poter iniziare ad arrampicare presto la mattina seguente. Stendemmo i sacchi a pelo in una grotta sotto la parete e alla luce delle frontali

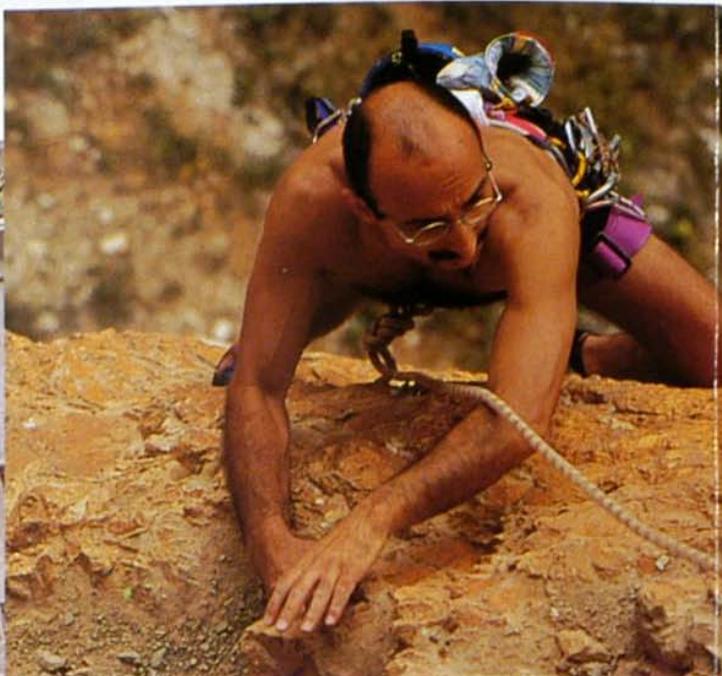
Qui sotto: foto di gruppo ai piedi della grande parete (da sin.: Luca Lovisetto, Fabio Muraro, Pierluigi Bini e Antonio Muraro).  
A fianco: Fabio Muraro verso la seconda sosta della *via del Tetto*, itinerario che termina sotto un grande muro orizzontale di roccia.



accendemmo un fornello per prepararci qualcosa da mangiare. Giù al paese, sull'altro versante della valle, qualcuno vide muovere le nostre luci e pensarono a dei ladri. Nel mezzo della notte una processione si mosse verso di noi, fiaccole e luci che danzavano nel buio attraversando la valle: venivano a difendere il loro santuario. Serrati nei nostri sacchi a pelo, dopo un'attesa interminabile, vedemmo un carabiniere, tremante e con un mitra spianato, farsi avanti. Dietro di lui, tutti i paesani armati di torce, forconi e roncole. Avemmo il nostro bel da fare per spiegare cosa facevamo lì». Nel frattempo arriviamo alla trattoria di Campo Rotondo. All'interno, in un grande camino, le fiamme si muovono allegre sui ciocchi scoppiettanti.

«Pierluì, oggi cascate male tu e l'amici tuoi: ho appena levato l'acqua dai fornelli» borbotta, vedendoci entrare, una signora con i fianchi cinti da un grembiule sporco di salsa di pomodoro, «al massimo vi posso dare qualche bruschetta e un pezzo di formaggio».

«Va tutto bene, basta che si mangi. Abbiamo una fame...» risponde Pierluigi, mentre si siede a un tavolo vicino al camino.



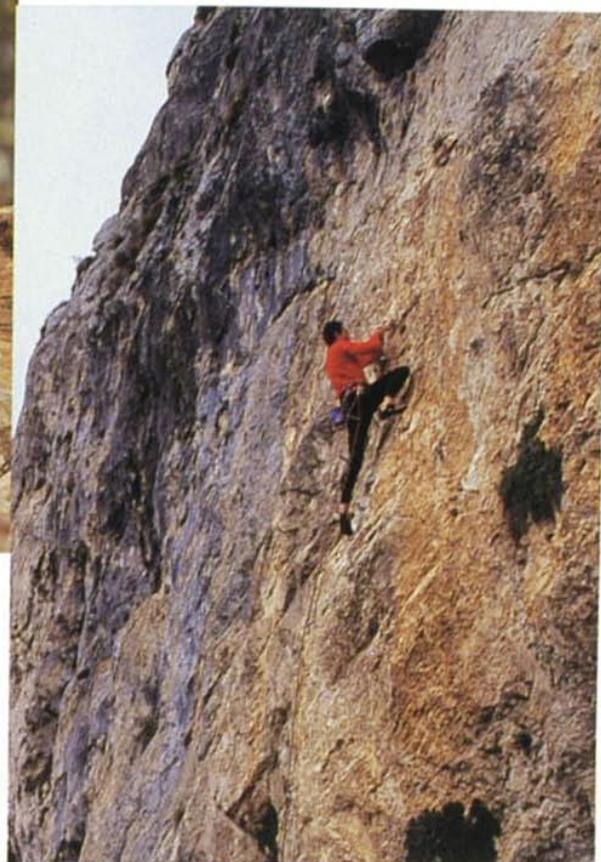
## LA PARETE

Le indagini storiche inducono a ipotizzare un'origine orientale del culto cristiano della Santissima Trinità. Del resto, la stessa ispirazione sembra essere alla base di tutto il monachesimo della valle dell'Aniene antecedente l'arrivo di San Benedetto, che rinnovò completamente i caratteri di religiosità della zona.

La parete del santuario della Santissima Trinità è situata in provincia di Roma, nel Comune di Vallepietra. Si raggiunge da Roma percorrendo l'autostrada per L'Aquila e fino all'uscita per Vicovaro-Mandela. Di qui si prosegue in direzione di Subiaco, lo si attraversa e si prende la strada che conduce al Comune di Vallepietra, che si trova nella Valle dell'Aniene, nel cuore del Parco naturale dei Monti Simbruini. Dal paese, seguendo le indicazioni, si raggiunge in breve il santuario della Santissima Trinità, a 1337 m.

Il santuario si trova ai piedi di un'immensa parete rocciosa, su cui si sviluppano le vie aperte da Pierluigi Bini e dai suoi compagni. La parete, per difficoltà e struttura, può essere paragonata alla Nord della Cima Grande di Lavaredo. Anche qui la roccia alterna tratti di estrema compattezza ad altri più friabili; in ogni caso, rimane sempre l'estrema verticalità di tutti i settori. Notevoli sono anche i numerosi tetti e strapiombi che attraversano la parete in diverse successioni. Nonostante la presenza di protezioni fisse, chiodi e spit, posizionate in alcuni casi anche non distanti, le vie che si sviluppano lungo la parete richiedono sempre una grande padronanza alpinistica. Le alte difficoltà, sia in arrampicata libera che in artificiale, l'andamento delle vie e la difficoltà di un eventuale ritirata dopo i primi tiri di corda, collocano la parete su un gradino più impegnativo degli usuali siti di arrampicata sportiva. Da notare che sviluppandosi le vie sopra la verticale del santuario, se ne consiglia la frequentazione solamente nel periodo di chiusura dello stesso, cioè dai primi di novembre alla fine di aprile. Per altre informazioni si può consultare il sito [www.comune-vallepietra.it](http://www.comune-vallepietra.it), dove è disponibile uno schizzo della parete e da cui sono tratte le informazioni sopra riportate, o chiedere informazioni direttamente a Pierluigi Bini, allo 06.7236405.

Pierluigi Bini durante l'apertura di un nuovo itinerario sulla parete della Santissima Trinità.



«L'importante è che prepari tutto con le tue mani» aggiunge galante Antonio guardando la padrone del locale, «lo sai, noi ci fidiamo solo di te».

«Ho capito, ho capito» fa la lei sgattaiolando felice in cucina, «quando il diavolo vuole qualcosa...»

Appena la signora sparisce in cucina, Pierluigi si volta verso di me e dice: «Il nostro bell'Antonio è sempre sulla cresta dell'onda! Meno male che da quando è diventato nonno ha un po' messo la testa a posto. Peccato che non gli piaccia molto chiodare. Però conosce tutte le vie della Santissima quasi meglio di me. Durante gli anni, tanti amici mi hanno affiancato nell'apertura delle vie su quel paretone giallo: Vito, Angelo Monti, Gianni Cilia, Luca Lovisetto, adesso anche Martino Di Fausto. Il più assiduo di tutti nel chiodare alla Santissima è stato però mio cognato Alvaro De Livio. Ne abbiamo fatti di buchi insieme con il perforatore a mano! Le prime vie ad essere iniziate sono state *Excalibur* e *la via della Santissima Trinità*. Poi, poco alla volta e con gli anni, sono venute tutte le altre».

**Sul tavolo sono arrivati i due vassoi** con le bruschette calde e le fette di formaggio. Mentre mangiamo, Pierluigi continua a raccontare:

«Quando iniziai ad aprire non sapevo se sarei mai riuscito ad uscire dalla parete. Roccia compatta, dove le fessure sono quasi tutte cieche, si alterna a tratti dove la qualità è minore. Chiodare in maniera tradizionale è quasi impossibile, per questo ho cominciato a bucare con il perforatore: era l'unico modo per potersi assicurare alla parete in maniera decente. Le vie inoltre hanno difficoltà sempre continue e non esistono mai punti di riposo fra una sosta e l'altra. L'etica era di salire dal basso e tentare durante le successive ripetizioni di liberare il più possibile. Il che, su una parete del genere, può voler dire anche libera durissima ma sempre racchiusa da passaggi in cui bisogna avere una buona conoscenza delle tecniche di artificiale. È la roccia e l'arrampicata della Cima Grande di Lavaredo, ma con in mezzo tanto Yosemite».

Pierluigi si interrompe per dare un morso a una fetta di pane bruscato. Gli avambracci e i dorsali che bruciano, stracolmi di acido lattico, sono la testimonianza delle sue parole. «Eppure» continua, «sbaglierebbe chi, vedendo una fila di spit e qualche chiodo salire verso l'alto, pensasse di stare solamente in una falesia di più tiri. Non basta seguire il luccichio delle piastrine: qui bisogna possedere anche una notevole esperienza alpinistica. Le vie, anche sulle difficoltà più alte, seguono la conformazione della roccia e a volte bisogna fare dei lunghi traversi ascendenti. Dopo i primi tiri qualunque ritirata può essere problematica: non si può scendere in doppia e trovarsi poi lontani metri dalla parete, appesi nel vuoto. Ci si deve calare seguendo le tracce di salita e la cosa non è mai semplice».

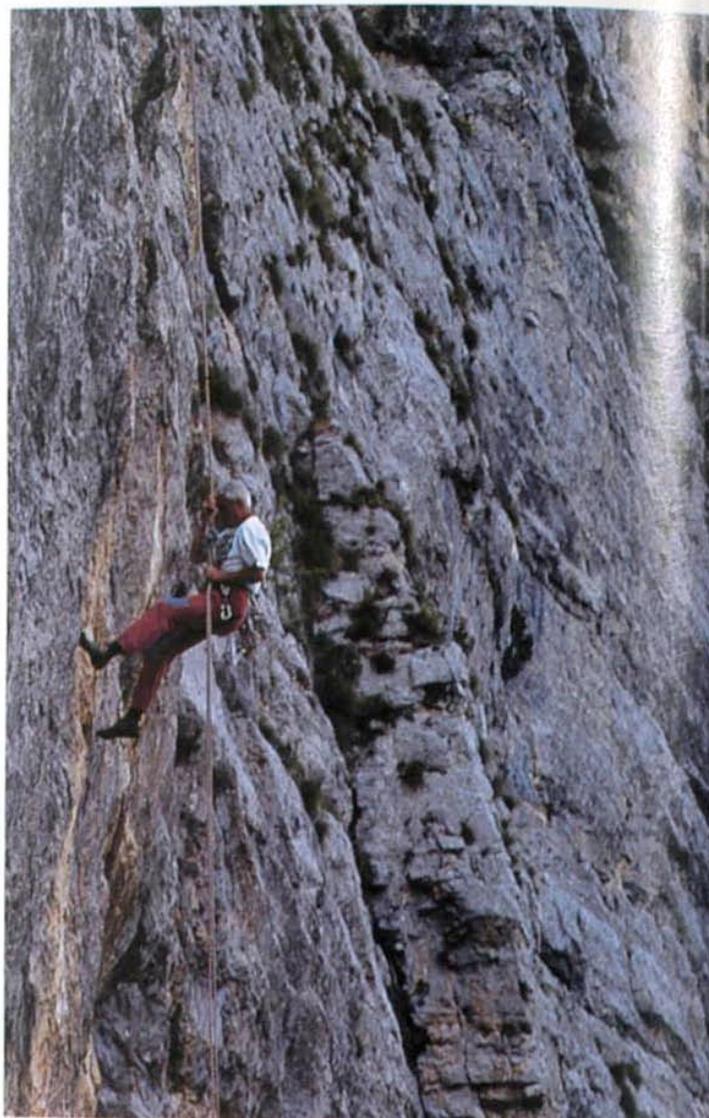
Poi, come spesso accade durante i discorsi con Piero, arriva l'ennesimo aneddoto, scaturito dalla mole di ricordi che si accavallano nella sua mente e che nulla sembra entrare con quanto stava raccontando un istante prima.

«Di solito evitiamo di arrampicare nei periodi in cui il santuario è aperto. Per quanto si stia attenti, può sempre capitare di far cadere una pietra e qui, con la roccia che strapiomba, non si fermerebbe che in mezzo al viottolo di cemento. Se passasse qualcuno le conseguenze si potrebbero immaginare. Nei periodi di transizione, quando

il santuario è già aperto ma ancora l'affluenza è bassa, continuiamo ad arrampicare, ma saliamo sulle vie ai bordi della fascia rocciosa. Una volta venimmo con Alvaro, proprio in questo periodo. Stavamo provando a chiodare una nuova via e avevamo deciso di bivaccare in un anfratto alla fine del primo tiro. La mattina presto, saranno state nemmeno le sei, sentimmo delle voci: erano dei devoti, fra gli altri un padre con il suo bambino, che arrivavano a piedi in pellegrinaggio».

«**Non so come ci venne in mente**, ma senza farci vedere, nascosti dal bordo della grotta in cui eravamo, iniziammo a miagolare. Quei poveri pellegrini lì sotto si preoccuparono per quei gattini finiti chissà come lassù in alto. Qualcuno già pensava di organizzare spedizioni di salvataggio, quando il bambino ci vide e ci indicò al genitore. A quel punto tutti si cominciarono a chiedere come potessimo essere arrivati fino in mezzo alla parete. La soluzione arrivò proprio dal papà del bambino: 'Sono arrivati lassù con le gallerie scavate dai frati e che attraversano tutta la montagna!' disse facendo sfoggio della sua cultura. In realtà non sono mai esistite gallerie del genere. La storia dei cunicoli però dava un senso reale alla nostra presenza così in alto!».

Aiutato dal vino, il tempo scorre tranquillo intorno al tavolo della trattoria di Campo Rotondo. La sensazione del suo passare sembra dilatata all'infinito e quasi parrebbe impossibile bloccare lo straripante fiume di ricordi che sgorga dalla bocca di Pierluigi. Così salta fuori di quando, con la prospettiva di un altro bivacco alla base del muro di roccia, arrivarono con Plumari che aveva legati fuori dallo zaino alcuni giganteschi paioli. Nei progetti sarebbero dovuti servire a preparare la cena, ma nel mezzo della salita Vito, novello ciclope, scaraventò fra le più turpi maledizioni il carico verso le profondità scoscese della valle in modo da salire affrancato dall'orribile peso. I pentoloni sono ancora lì, persi fra i boschi dei Monti Simbruini, nell'attesa senza speranza di essere recuperati dalla padrona del ristorante di Vallepietra che li aveva dati in prestito a Bini e ai suoi amici. Altre ancora sono le avventure narrate finché, finito il vino e



Antonio Muraro scende a corda doppia da *Zodiac*. Nella pagina accanto, lo schizzo con le note tecniche della via *Excalibur* (disegno di S. Moiraghi).

divorate bruschette e fette di formaggio, arriva l'ora di tornare a casa. In auto, Pierluigi ride quando gli espongo la teoria della via di arrampicata perfetta, quella che non ha mai fine, e domanda curioso: «Ma 'sta via non finirebbe proprio mai oppure ogni tanto ci si ferma, magari poco poco, per mangiare e per conoscere qualche ragazza?».

Poi incomincia a raccontarmi di un luogo in cui ha iniziato da poco ad aprire altre vie. «Quando ho visto per la prima volta il posto» dice, «ho pensato a tutti gli anni di arrampicata che avevo già sulle spalle e in cui non avevo mai sospettato l'esistenza di un luogo così meraviglioso: mi sono sembrati quasi... non dico sprecati, ma ingiusti».

# Le vie



Per tutti gli itinerari sono necessarie corde da 50 m, una dozzina di rinvii, qualche cordino (anche lungo) e staffe. Oltre alle vie qui elencate, sono inoltre presenti diversi itinerari di uno o due tiri, pensati come vie a sé stanti o progetti di nuove vie.

**To spigolo del magico Alverman:** percorre l'evidente spigolo che sale sul lato sinistro della parete. Tre tiri con difficoltà di V e VI, escluso l'ultimo tiro con difficoltà di 6b/A0. Roccia compatta, doppie attrezzate.

**Atreiu:** si sviluppa sulla parete grigia subito a sinistra della via dello *Spigolo del magico Alverman*. Cinque tiri di cui l'ultimo in comune con questa via. L'attacco si raggiunge salendo dalla ripida traccia di sentiero che inizia dietro una ringhiera in metallo, posta subito dopo lo spigolo su cui corre *Magico Alverman*. Alla base della

parete, si prende una cengia esposta che corre verso destra (chiodo), fino a raggiungere la prima sosta della via. Difficoltà: 6b/A1.

**Mai dire mai:** percorre la parete gialla a destra della prima grande grotta. Dall'anfratto si va verso destra. L'attacco è sopra una piccola cengia sotto gli evidenti chiodi di via. Sette tiri, 250 m di sviluppo più circa 100 di pendii finali, canalini erbosi, che conducono in vetta. Discesa per sentiero. Difficoltà: V-VI/A2. Non è consigliato scendere in doppia dopo aver superato il terzo tiro.

**Via della SS. Trinità:** parte dal tetto della prima costruzione in muratura del santuario. Otto tiri fin sotto il grande tetto centrale della parete, dove al momento la via si conclude. Difficoltà 6b/A3 fin sotto il tetto centrale. La via, nella sua seconda parte, compie numerosi traversi ascendenti comportando così notevoli difficoltà nella discesa, dato che non termina sui pendii finali. Si consiglia la ripetizione dei primi tre tiri, salibili a sé stanti. In questo caso, difficoltà di 6b/A2.

**Mescalito:** sale la parete posta di fronte al grande altare del santuario. Sette tiri con difficoltà di 6b/A1. Sviluppo di 300 m. Uscita per i pendii erbosi sotto-stanti la cima.

**Turbo Time:** il primo e il secondo tiro sono in comune con *Excalibur*, poi la via prosegue in maniera indipendente per altri tre tiri. Difficoltà: 6a/A2.

**Zodiac:** percorre l'ultimo evidente spigolo della parete. Quattro tiri con difficoltà di 6b/A2.

**Excalibur:** otto tiri con difficoltà di 6b/A2. Dopo l'edificio del santuario della SS. Trinità, si sale sul tetto delle cassette in lamiera dei venditori di souvenir e, camminando sulle coperture, si raggiunge un ballatoio naturale di roccia. *Excalibur* è il primo itinerario che si incontra su questa largo cengione.

**L1:** sopra una fascia rocciosa friabile si trova il primo chiodo. Si tratta di un chiodo ad U, di quelli americani, ben visibile ma ad almeno 5 m da terra (V+). Una volta raggiunto, la chiodatura diventa a spit (6b): lì si segue fino a un terrazzo erboso dove si fa sosta.

**L2:** seguendo la chiodatura, si sale prima verticalmente, si traversa a destra, poi di nuovo su dritti fino a traversare verso sinistra, raggiungendo la sosta sotto un dietro poco marcato. In libera 6c/7a o A0.

**L3:** si sale per il diedro (A0/A1), si traversa tre metri a destra (delicato) poi si sale verticalmente fino alla sosta (6b).

**L4:** per parete molto verticale e poco appigliata (tiro completamente in artificiale) si sale verticalmente fino ad arrivare a una caratteristica sosta su un terrazzino largo 30 cm, molto esposto, che si trova al di sotto di una grotta (A1/A0).

**L5:** dal terrazzino si sale verticalmente fin dentro la grotta, raggiungendo un chiodo a U su cui si deve rinviare molto lungo per evitare successivamente attrito. Si traversa verso sinistra per 7-8 metri fino alla base di una parete liscia. Si sale verticalmente per circa 30 m fino all'inizio di un diedrino, appena accennato, che conduce a una seconda grotta in cui si sosta. Questo probabilmente è il tiro con il più alto impegno globale.

**L6:** dalla grotta si prende a sinistra per evitare il tetto e quindi si torna a destra (A0/A1 o VI). Per facili pendii erbosi e roccette (II e III) si raggiunge una sosta su albero.

**L7:** si sale per 20 m lungo un canalino (III) fino a una seconda sosta alla base di un grosso albero.

**L8:** per parete (IV) fino a degli strapiombi evitabili a sinistra, arrivando a una grotta da cui si esce, sempre a sinistra (V) giungendo a una sosta con due spit.

Si salgono per una cinquantina di metri i sovrastanti pendii erbosi, si traversa quindi verso sinistra (faccia a monte) costeggiando la parete fino a incontrare il sentiero che proviene dalla vetta di Monte Autore. Seguendolo, si giunge alla base della parete.

È possibile calarsi in doppia dalla sosta del quarto tiro (due calate di 50 e 25 m) o dal quinto tiro, traversando 6-7 metri a destra e raggiungendo con una doppia di 50 m e un pendolo molto esposto la sosta precedente, da cui si effettuano le calate di cui sopra.